

## DOVE VA LA POESIA?

C'è nel parlare oggi di poesia il diritto a un'emozione, per prima cosa, orgogliosa di questa nobile e vecchia ragazza. Come sopravvive! Come vive, anzi, mostrandosi oltre che brava e a volte bella, ancora spontanea, giusta, opportuna. Di lei si può sentire come di nostra madre — se il figlio non è giovane — la mamma che riscopriamo a un tratto in grado di aver gesti o parole più convenienti che in ogni altra persona alla nostra realtà presente, così lontana da lei, ora per ora. La situazione attuale dell'uomo è profondamente avversa alla familiarità con la poesia, all'uso costante, libero, impetuoso della sua grazia e della sua amara grandezza. Ciò che sappiamo meglio di noi uomini viventi è che siamo impoetici. L'ultimo gozzaniano direbbe anche: spoetizzanti. Stancanti, inaridenti, per qualunque risorsa alta o delicata. Ebbene non è nuovo né strano che i poeti trovino ravvivata, più sciolta e premurosa, la poesia nelle età più « impoetiche », più « spoetizzanti », in generale. È una madre. Le sue rivincite del sentimento restano infinite.

Gli anni nei quali scrivere in versi parve a poco a poco un coraggio inutile, sono passati, nella nostra epoca. Se ne può ormai fare la storia, avendone la forza. Stanno intorno al '50. Quando le appassionante esperienze e misure di guerra, e le promesse d'un mondo nuovo, o i profondi modi di non credere che il mondo possa per l'uomo trasformarsi, decadde insieme. La poesia *engagée*, la poesia unita a un'eloquenza storico-morale (dove le ragioni politiche fermentavano e riuscivano oneste) non diede molti risultati neppure nel dopoguerra immediato. Ma lo slancio esisteva. E ancora uno slancio naturale, dalle forme, dalle forze compresse e vive del ventennio « fascista » si opponeva a qualunque trasformazione plenaria, chiedeva sviluppo interiore e parole, forme. Infine, i motivi più indefinibili, che non troveranno mai degli storici ma solo degli interpreti sorpresi, quasi raccoglitori d'oggetti rari che a un tratto incontrano l'oggetto unico, infine, dicevo, le radici della poesia diedero allora direttamente un albero, un libro, il *Dolore* d'Ungaretti. Tutte e tre le nutrizioni caratteristiche dello scrivere in poesia erano insomma rappresentate. C'erano la *volontà buona* dei credenti e quasi credenti nel presente — che è già il futuro —, la *convinzione soprattutto della verità* poetica non soggetta ad alcuna interruzione di corrente, e c'era, per esempio, Ungaretti. Fu una buona stagione dunque il dopoguerra poetico anche se produsse poco di ottimo, pochissimo d'eccezionale. I suoi meriti riguardano specialmente la vitalità, un clima caldo e ricco di contrasti illuminati dall'interno. Ma cambiò rapidamente. È impossibile camminare a lungo su una strada d'intervento poetico nella storia, o anche solo di passione verso questo intervento, nel tempo che i politici lavorano a preservare l'una dalle altre situazioni, forze, alleanze intimamente avare di speranze o illusioni, e vi riescono. D'altra parte è inumano opporre, ai caratteri atroci e freddamente minacciosi di un'intera realtà, per uso, un linguaggio lirico « squisitamente » idealizzato e folto di sottintesi culturali.

Che Ungaretti, Montale e altri poeti principali o minori trabocchino come devono anche del proprio passato, di una storia ideale e linguistica estremamente singolare, è giusto. Ogni estendersi, invece, di questo privilegio a una larga società di scrittori in versi, ogni costruzione d'una specie di *poesia collettiva* con un passato linguistico e, perchè no, sentimentale a gestione interconcorrente, richiede circostanze favorevoli. L'*ermetismo* 1940 rispondeva a un vortice sincero di notizie nuove sulla poesia nel mondo, e d'indicibili presagi su ciò che stava quasi per rinnovare da zero la nozione d'umanità. C'era una ricchezza ansiosa e vergine, dentro a quelle stesse insopportabili ricorrenze verbali. Quanto potevano tenerne stretta a loro gli anni 1948, '49, '50, '51, così duri da casa fino ai limiti della terra, così infidi, maligni senza libertà futura, complicati da motivi compromettenti per tutti, e razionali, ragionevoli quasi, sporchi di bugie con metodo onorando come la peggior moglie di Cesare? La miseria bisogna riconoscerla. Non si può vestirla di colori troppo alti. Anche la poesia vera, molto scarsa in quegli anni, sembrava a prima vista un'ignoranza del mondo o un'offesa troppo superba al suo abbassamento. Superba di che? Con quale ragione? Non avrebbe dovuto, piuttosto, mortificarla la vicinanza a tanti versi importuni? È mutato anche questo. Non ha mai smesso di mutare, s'intende, nell'intimo delle vere condizioni poetiche. Mi ricordo quando leggere certi versi di Sereni in qualche foglio stampato ridava fresco il rapporto fra purezza lirica e semplicità, espressione, giudizio su i sentimenti. Ma è stato poi specialmente *Onore del vero* a provarci quanta forza di vita nel tempo resti possibile a una purezza lirica non accentuata, non insistente sopra se stessa, anzi prossima alla semplice e diretta esperienza dell'anima in un lavoro riflessivo, gnomico volentieri, tutto realtà morale. L'uomo che si giudica determinando quel che sia degno d'esser suo, liberamente, cioè, all'altezza misurata della parola poetica. Il vero con onore. Non importa allora se l'uomo pubblico e sociale vi si trovi nominato, o presente per immagine; e disperato, nel volto, o no; ciò che è poetico in un libro come questo di Luzi diventa anche il limite morale a ogni nostra disperazione possibile, sentiamo ancora nel modo più semplice che non *possiamo* non sperare di noi, che il rapporto fra ideale e reale è ancora resistente. L'onore del vero resta comunicativo. Questo libro è un augurio e in ciò che augurava di più chiaro sembra già riuscito. Si è tornati a trovare, nella poesia, un linguaggio presente.

Luzi come ricetta? Leggendo in un poeta diverso da lui quanto Pasolini, le *Ceneri di Gramsci*: «... il grigiore del mondo, — la fine del decennio in cui ci appare — tra le macerie finito il profondo — e ingenuo sforzo di rifare la vita; — il silenzio, fradicio e infecondo... », sento che è stato ben necessario qui nella sua energia, di Pasolini, risvegliare l'eloquenza, e dare dei nomi propri alle cose. Sappiamo quante volte ciò che in luogo d'evocare nomina, anche, la realtà da cui si trova premuto; e vi espande, ottiene il fallimento poetico. Qui serviva. Ha colpito nel segno. Una massa d'esperienze raccontabili lyricamente, su un piano molto alto e insieme comune, quotidiano, con sfoghi di sentimento e ironie violente, era venuta a progressiva disposizione dei poeti italiani. Si è quasi tutti dimenticato quale forza critico-narrativa rientrasse tra le facoltà dei poeti della *Voce*, da Saba a Rebora e a Sbarbaro,

a Boine, a Bacchelli, fino agli *Ossi di seppia* direi. Era la stessa formazione critica della nostra cultura (insomma, quali altri paesi avevano conosciuto all'alba del '900 un groviglio critico come il nostro, fra la cosiddetta chiarezza crociana e lo scatto tardivo, ma profondo, di una sensibilità impressionistica già disposta a tutte le novità dell'avanguardia europea?), era una tenace inquietudine spirituale, con le febbri e le freschezze prodotte in quegli italiani ancora da qualcosa di primitivo, a complicare in modo vivo la loro poesia. Diventarono a volte i più nuovi narratori quei poeti (e Pea, infatti, e Palazzeschi e Bacchelli non furono i nostri primi narratori nuovi?) in un ambiente che giudicava senile l'arte narrativa. Tutto il tronco della nostra grande poesia « fra le due guerre », Ungaretti compreso e i più giovani Gatto e Luzi, Penna e Sereni, aveva ancora ben dentro a sé un passato *sperimentalistico*, per accettare l'insegna di Pasolini. Lo si chiamò allora la *prosa* o persino la *non-poesia* necessaria alla vera poesia. Ecco l'autentico bilinguismo, non un rapporto di lingua e dialetto ma un'intima dialettica — l'assonanza fra dialettica e dialetto mi è sempre sembrata interessante — fra diario, documento, ragione morale, racconto e lirica « pura ». Nominando a quel modo l'esperienza di Gramsci, Pasolini ha saputo risvegliare un vizio addormentato fra le troppe virtù dei nostri poeti. Il vizio di non rinunciare, insieme, all'enunciazione d'un contenuto e ad una esigenza dichiarata di comunicazione.

Così, a questi punti voglio dire, l'aspetto *oratorio* diventa anche una difesa del pudore. Si avvicina ad essere, nella sua sfrontatezza apparente, il limite poetico riconosciuto in una viva e corrotta verità, quasi « troppo » decisa a parlare; ed è infine un modo poetico per esprimere altre energie non corrotte, una misura di conoscenza nuova e penetrante. È ancora poesia. Ha un suo onore del vero.

Era facile temere una moda, là intorno, dopo il successo delle *Ceneri di Gramsci*. Nè personalmente vi è caduto Pasolini, nè gli squilli di richiamo o i tentativi di alcuni, in questo senso, hanno finora rovinato la strada dov'è buona. Le volontà e velleità ideologiche di prima portavano una malattia fatale, già a priori, lo zelo morale verso una storia piena di freddezze decisive, di rinuncie calcolate all'estremo, di fratture inderogabili. Oggi è quasi scomparso lo zelo. Ciò che ha rilievo è la critica, la polemica, il rimprovero: e la memoria della passione. Nelo Risi ne è una prova. D'altra parte abbiamo visto Bertolucci sciogliere con positiva lentezza in racconto — « romanzo in versi »... — la sua concreta ideologia d'un gruppo familiare. Più accanto a Pasolini la sincerità mi sembra evidente in alcuni nuovi poeti, Leonetti, Roversi. Qualcuno mostra oggi d'aver *bisogno* della poesia per esprimere immediatamente la propria presenza, per spiegarsi in essa, con limiti e riequilibri più difficili in prosa. È un bisogno molto antico nella storia letteraria. Di questa rievocazione dovremo sempre esser grati a Pasolini: non ne è, certamente, la fonte obbligata ma ha prodotto una chiarezza sull'insieme di quel fenomeno, una chiarezza valida anche negli errori.

Credo che ne viene in sostanza difesa la poesia limpida e casta a cui prima mi riferii nominando Luzi, Sereni. Ogni confronto sollecitante è infine un filtro utile, uno stimolo

alla scelta, un antidoto alla pigrizia del linguaggio e del giudizio. Ma sta avvenendo da sè. La polemica tra « ermetismo » e « realismo » è oggi un rudere. Se potessi qui nominare senza effetto opprimente, da Bellintani o da Rinaldi o da Piccolo ai Parrella, Cattafi, Sala, Arpino, e vari altri, i poeti cui da ultimo la fantasia si dimostrò libera d'esperienze interiori e d'espressioni precise, non troverei alcuna polemica letteraria quanto uno sviluppo di vita.

GIANSIRO FERRATA

## ALL'INSEGNA DELLE ANTOLOGIE

Varie volte, per accenni e incisi, mi è capitato qua e là di esprimere tutte le mie riserve sulla moda attuale delle antologie e particolarmente sulla gara alla quale assistiamo nell'allestire, appunto, antologie delle espressioni letterarie nuove o nuovissime, di quelle che stanno ancora accadendo sotto i nostri occhi, e che non sono ancora finite di accadere (molte, anzi, hanno appena appena incominciato a verificarsi). Loro sigla, anche attraente, è dunque per lo più quella di poter mutare rapidamente, di poter dare luogo a sorprese ed anche a rovesciamenti, tanto in senso positivo — e sarebbe augurabile — quanto in senso negativo, e cioè di scancellazione, di sparizione totale. Non siamo nuovi a esperienze di questo genere, e già si può notare, di alcune frettolose fortune letterarie, sorte in questo dopoguerra, di come rapidamente si siano dissolte, abbiano fatto seguire al rumore la dimenticanza.

A proposito di antologie, quei miei accenni e incisi potevano, come accade, essere fraintesi, e io frainteso non vorrei essere. Voglio dunque chiarire che spesso mi sono trovato davanti a antologie di poeti e di narratori di questi ultimi dieci anni, condotte con bravura, con pazienza, con piena e generosa partecipazione (talora forse troppa è stata la generosità), ed anche con fatica. In modo tale da dover rendere onore e grazie a chi a simili fatiche si è sobbarcato. Nè vorrei fare intendere che questi mi siano apparsi come lavori inutili: al contrario, possono essere stati, potranno essere lavori anche utilissimi purchè se ne precisi subito la portata, purchè non si vogliano troppo ampliare le conseguenze critiche o di orientamento che da simili opere possono essere attese. Purchè, in una parola, non si presuma troppo.

A me pare, dunque, che antologie di poeti o di narratori ultimi possano riuscire utili finchè si resti entro i limiti di una precisa volontà di documentazione, finchè si intenda con questi repertori mettere il lettore comune e indifferenziato di fronte ad una « selezione », ad una specie di prima larga « rosa » dei concorrenti (secondo quello che avviene ad esempio nella prima seduta della giuria di un premio letterario), cominciando così con lo sfrondare